

Bruna Iacopino

Vogliamo solo la luna

A Roma, nell'ex salumificio Fiorucci occupato dal 2009 dai Blocchi precari metropolitani, che si battono per il diritto alla casa, è nata Metropoliz: una comunità multietnica di circa duecento persone provenienti da diverse regioni del mondo. Segue il racconto dello spettacolo teatrale «Black reality».

Il Metropoliz lo riconosci da lontano, per via di quella sua alta torre su cui ora campeggia il grande telescopio di metallo di Gian Maria Tosatti. Lucio, che viene dal Perù, lo indica fiero: «L'ho fatto io quello – mi dice – con Gian Maria, che è un mio grande amico...». Sono le 4 di un sabato pomeriggio di nuvole dense e minacciose di pioggia, ma è anche la vigilia di Pasqua e il menù prevede carne alla brace, insalata e patate lesse, un unico piatto dopo una mattinata passata a lavorare per rendere vivibile uno spazio che è ancora un enorme cantiere, un ex salumificio dismesso e occupato dal 2009 da un centinaio di persone guidate dai Blocchi precari metropolitani (Bpm), che da anni si battono nella capitale per il diritto all'abitare.

Di quell'ex fabbrica oggi rimane giusto lo scheletro esterno, le mura, che racchiudono protette al loro interno piccole abitazioni interamente auto-costruite con materiale di recupero e giorni di duro lavoro. «Anche quella l'abbiamo fatta noi», mi dice Lucio, indicandomi una porta che sta giusto di fronte alla tettoia sotto la quale un piccolo gruppo di circa 200 abitanti si prepara a pranzare. «Vieni, andiamo a vedere». Ci accoglie all'ingresso una bimba sudanese di pochi anni, che divora il suo pranzo scorrazzando tra la casa e l'esterno, accudita da una ragazza eritrea intenta a preparare la *endjera*. Lei «occupa» ormai da un anno e mezzo, si trova bene, dice, e si vede dal viso sorridente; ma andrebbe meglio «se ci lasciassero in pace», aggiunge.

Non è un momento sereno per via Prenestina 913. Gli abitanti sono preoccupati e lo spazio antistante l'ingresso assomiglia e una trincea pronta a resistere ad un eventuale assalto nemico: lo sgombero minacciato nelle ultime settimane. «Abbiamo fatto continui turni di

guardia dalla torre», mi racconta una signora eritrea un po' più avanti negli anni, bigodini in testa. «È stato molto pesante, e ancora non siamo tranquilli». Lei al Metropoliz ci sta dall'inizio, da quando venne occupato nel 2009 dando vita ad una singolare commistione multietnica dove africani vivono fianco a fianco con peruviani, magrebini, rom, italiani, est europei in un contesto meticcio dove può accadere di tutto: dalla lite perché la carne di maiale è stata cucinata a fianco a quella di pollo, alla cucina comune gestita da un gruppo di donne e da qualche uomo, dove si organizzano cene e pranzi, battesimi e compleanni, all'insegna della cucina multietnica.

E può anche accadere di trovare un razzo, proprio al centro del piazzale, un razzo costruito a regola d'arte e pronto a partire per la luna. Daniel e Lucio, entrambi peruviani, lo guardano soddisfatti: anche quello è frutto del loro lavoro. «All'inizio c'era il gruppo dell'Università Roma 3 che voleva realizzarlo, ma loro – sai com'è – si mettono a disegnare sulla carta... allora gli abbiamo detto che ci pensavamo noi a costruirlo, ed eccolo: lo abbiamo fatto tutto da soli. E poi, guarda, questo è il percorso che porta verso la luna», mi dice indicandomi una lunga scritta in tutte le lingue che traccia un percorso zigzagante. Perché il Metropoliz sulla luna ci è andato, o meglio ci sono andati i suoi abitanti, anche se adesso sono stati, momentaneamente, costretti a tornare sulla terra. «Purtroppo abbiamo anche dovuto smantellare la scala dell'orto lunare a causa della possibilità di uno sgombero», aggiunge Antonella, con la faccia dispiaciuta. «Quando siamo arrivati in Italia – commenta Lucio – non avremmo mai creduto che un giorno qualcuno avrebbe addirittura voluto raccontare la nostra storia dentro un film». Il film, il telescopio, il razzo gigante, ma anche la torre dipinta d'azzurro, su cui campeggia un omino stilizzato che dirige i suoi passi verso uno spicchio di luna poco sopra (opera dello street artist Hogre), sono tutti parte del progetto che due film-maker antropologi (un po' pazzi, direbbe qualcuno; un po' sognatori, forse) hanno avviato dentro lo spazio occupato e

**Immigrazione.
Vogliamo
solo la luna**

che si è concluso a novembre scorso. Un ricordo ormai lontano per alcuni, ma capace di suscitare un sorriso e di far rialzare gli occhi al cielo ancora a molti. E che, quello spazio, l'ha modificato. Dovunque, girando anche per stanze ancora inagibili, si intravedono i murali lasciati dai vari street artist che in quel luogo ci hanno trascorso interi pomeriggi e serate, tutti ispirati al tema lunare.

«Quando per la prima volta abbiamo proposto il progetto abbiamo fatto una premessa generale: siamo qui per fare una cosa che non serve assolutamente a niente...». Inizia così il suo racconto di *Space Metropoliz* Fabrizio Boni, uno dei due registi. Parte tutto così: un incontro quasi casuale, la scoperta di un luogo «anomalo», un'occupazione meticcica e inclusiva di rom, una delle poche, forse l'unica in città, la necessità di raccontare – di «fermare nel tempo», per usare l'espressione di Fabrizio – un'esperienza che ha qualcosa di estremamente singolare; poi la fase progettuale, l'idea che più che un semplice documentario si poteva realizzare molto di più... si poteva giocare con l'immaginazione e immaginare insieme un altro mondo possibile. Ecco allora il viaggio verso la luna.

«All'inizio è stato molto difficile – racconta Giorgio De Finis – quasi come andare davvero sulla luna... non ci speravamo affatto, pensavamo che saremmo stati costretti a mollare tutto e invece siamo arrivati fino alla fine e con bei risultati». E i risultati non sono solo quelli visibili: le inserzioni artistiche che hanno cambiato il volto del vecchio salumificio trasformandolo in un cantiere artistico permanente, per usare le parole di De Finis, o la nascita della cucina meticcica, legata appunto alla necessità di offrire da mangiare a chi interveniva alle varie iniziative (seminari, happening, serate musicali e non solo) organizzate nel corso del progetto.

I risultati più importanti, affermano i due registi, sono soprattutto quelli meno «concreti» i meno tangibili a occhio nudo: «La presa di coscienza – spiega Fabrizio Boni – e il consolidamento di un'identità per questo spazio e il gruppo di persone che ci vive, il consolidarsi di legami più stretti e la conoscenza reciproca tra gente molto diversa per cultura e provenienza, per cui il meticcio, la diversità, è diventato ormai il loro tratto distintivo, una sorta di vanto da sfoggiare anche all'esterno, e poi l'apertura appunto al resto della città: qua dentro durante il progetto è entrata gente che

Il film, il telescopio, il razzo gigante, ma anche la torre dipinta d'azzurro, su cui campeggia un omino stilizzato che dirige i suoi passi verso uno spicchio di luna poco sopra (opera dello street artist Hogre), sono tutti parte del progetto che due filmmaker antropologi, un po' pazzi direbbe qualcuno, un po' sognatori, forse, hanno avviato dentro lo spazio occupato.

altrimenti non ci avrebbe mai messo piede, artisti, filosofi, scienziati, letterati, ognuno con la propria identità e il proprio vissuto e non solo... a loro volta gli abitanti di Metropoliz sono usciti e si sono rapportati alla città: dalla visita affollatissima al planetario alla cucina per la festa del quartiere o al Valle occupato. Ormai tutti conoscono la realtà di Metropoliz.

Il cantiere artistico, il laboratorio permanente, ha fatto irruzione, rompendo gli schemi del quotidiano e della necessità, spingendo a vedere una possibilità diversa di vivere e agire uno spazio, una possibilità che è tra il gioco e la realtà. Certo non per tutti ha avuto la stessa valenza; per Mohammed, per esempio, venuto dal Marocco, è stato solo ed esclusivamente un gioco, lui avrebbe preferito che in quel lasso di tempo si fossero fatte cose pratiche e funzionali a rendere lo spazio più vivibile non solo per se stesso, ma per le tante famiglie con bambini piccoli, e per quelli che ancora dovranno venire. Me lo fa capire accompagnandomi a vedere i vari lavori fatti nel corso della mattinata. «C'è molto molto da fare – dice – attrezzare per esempio un campo da calcio per i bambini e uno per le donne, così quando si gioca si può giocare tutti e non solo gli uomini, e poi magari un piccolo bar dove rifocillarsi dopo la partita...». L'immateriale per Mohammed ha pesato poco. Per altri invece ha rappresentato una via da percorrere senza pensarci troppo. Come per Daniel, che per un giorno ha indossato la tuta da astronauta e ha passeggiato con passo felpato ripreso dalla telecamera, oppure per gli attivisti di Blocchi precari metropolitani, che a un certo punto quel progetto lo hanno fatto interamente loro. «Quando Paolo di Vetta, portavoce di Bpm, ha aperto il suo intervento all'assemblea indetta a Roma per discutere dell'emergenza abitativa dicendo "ci hanno detto che dobbiamo andare sulla luna", io quasi stentavo a crederci», racconta Giorgio, sorridendo. Una conquista di stima e di fiducia, di legami che si stringono e rimangono aperti a futuri progetti e collaborazioni.

E naturalmente a questo si aggiunge la partecipazione a festival e premi vari: la Biennale di Venezia, il Festival internazionale di fotografia, Roma Provincia creativa, e non ultimo la nomina al Curry Stone Design Prize, dove nelle motivazioni si legge: «*Space Metropoliz* è stato nominato per l'uso dell'arte come strumento di comunicazione politica. Partendo da uno spazio occupato a Roma, ha dato

**Immigrazione.
Vogliamo
solo la luna**

vita ad un progetto per gli immigrati come un mezzo per rivendicare i diritti di cittadinanza ed esporre le possibilità di giustizia sociale per le comunità private dei diritti civili. Ha creato un racconto incredibile, parlando dei temi della città e della discriminazione in modo collaborativo, divertente e spontaneo».

Ora quello che manca è la fase finale del progetto, ovvero il motivo originario che ha spinto i due antropologi film-maker ad entrare dentro il Metropoliz con il loro «folle progetto»: la realizzazione del film documentario e la pubblicazione del libro che racconta questa lunga, complessa avventura attraverso le voci di chi vi ha preso parte. Unico ostacolo? La mancanza di fondi, sempre difficili da reperire. Una volta trovati, e con un po' di fortuna, il film potrebbe già approdare al Festival del cinema di Venezia e a quello di Roma. «Inizialmente – raccontano i due antropologi – il costo stimato era stato di 400mila euro, in realtà ne abbiamo spesi solo 10mila perché tutto il nostro lavoro e la partecipazione degli artisti che sono entrati, alcuni senza neanche essere stati chiamati, è stata interamente gratuita».

Anche Lucio aspetta che il film esca presto nelle sale, anzi non vede l'ora; nel frattempo guarda il razzo che va rimesso a posto e i murales che campeggiano sui muri a mo' di vedette contro ogni invasore. L'arte, effimera, ha assunto qui il ruolo di un guardiano: «Di fronte a questo cantiere d'arte – commenta Boni – sarà forse un po' più difficile intervenire con le ruspe, o comunque la reazione e la difesa saranno di sicuro più ampie».

«Space Metropoliz è stato nominato al Curry Stone Design Prize per l'uso dell'arte come strumento di comunicazione politica. Partendo da uno spazio occupato a Roma, ha dato vita ad un progetto per gli immigrati come un mezzo per rivendicare i diritti di cittadinanza ed esporre le possibilità di giustizia sociale per le comunità private dei diritti civili. Ha creato un racconto incredibile, parlando dei temi della città e della discriminazione in modo collaborativo, divertente e spontaneo».



SCHEDA. METROPOLIZ, LA COMUNITÀ MULTIETNICA E IL DOCUMENTARIO

Il Metropoliz è l'ex salumificio Fiorucci sito in via Prenestina 913 a Roma. Una fabbrica dismessa che si sviluppa su una vasta area nel quartiere di Tor Sapienza in cui coabitano circa duecento persone provenienti da diverse regioni del mondo: Perù, Santo Domingo, Marocco, Tunisia, Eritrea, Sudan, Ucraina, Polonia, Romania e Italia.

La fabbrica è stata occupata nel marzo del 2009 dai Blocchi precari metropolitani, un'organizzazione che a Roma opera attivamente per rispondere al problema dell'emergenza abitativa, in collaborazione con Popica onlus, che si occupa della scolarizzazione dei bambini rom.

Progetto Space Metropoliz - il film

Gli occupanti di una vecchia fabbrica dismessa decidono di abbandonare le barricate e di sfuggire una volta per tutte alle spinte centrifughe della città che li pone ai margini della società civile, negando gli casa, lavoro, salute e legalità. Il loro progetto è semplice: costruire un razzo per andare a vive-

re sulla Luna. È questa la trama di un cortometraggio (a cavallo tra *Voyage dans la Lune* di Méliès e *Miracolo a Milano* di De Sica) che una troupe cinematografica decide di girare con l'aiuto degli occupanti del Metropoliz.

La costruzione del grande razzo-scenografia e il cortometraggio sono, in realtà, il cavallo di Troia per entrare a conoscere

a fondo le storie dei migranti e dei precari che il 27 marzo 2009 hanno forzato i cancelli della fabbrica dismessa e hanno deciso di lottare insieme per il diritto all'abitazione e per una città diversa, solidale e multiculturale.

Fonte:
www.spacemetropoliz.com